

L'Elzeviro

Rivista Letteraria



luglio 2018 - n° 7

Premessa

L'ulteriore numero di questa rivista è la determinazione umana inesauribile verso le proprie sfide; una determinazione, però, da prendere con le pinze: anche il criminale è determinatissimo. La letteratura, comunque, è il migliore dei motivi per cui esserlo.

Ciro Piccolo

INDICE

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA IV

- *Catullo e Bukowski* - Alessandra Savino 1

SEZIONE ARTISTICO-CREATIVA 7

- *L'uomo latente* - Ciro Piccolo 9
- *I problemi delle gambe bagnate e della autostima nulla* - Ciro Terlizzo 10
- *C'è qualcosa di sbagliato* - Simone Papparazzo 12
- *Pensieri* - Crescenzo Picca 15
- *Se mi nascondo non esisto* - Anna Battista 16
- *Cappellaio* - Giovanni Giordano 23
- *Fame* - Stefano Sanesi 24
- *Odio ciò che è comune* - Davide Orlando 28
- *Quella è un'altra cosa* - Vincenzo Datteo 30

SEZIONE CRITICO-RIFLESSIVA

1. *Catullo e Bukowski* - Alessandra Savino

CATULLO E BUKOWSKI

1. STORIE DI ORDINARIA FOLLIA

L'amore, il sesso, il tragicomico dialogo con se stessi, la sublime banalità della propria ribellione e, infine, la fedeltà ad un ideale morto, quello della riconciliazione tra essere e apparire, che ha ormai abbracciato il puro disincanto. Gaio Valerio Catullo e Charles Bukowski sono due personalità lontane ma incredibilmente affini, protagonisti di una poesia anticonvenzionale e controcorrente. Entrambi mettono nero su bianco i propri fallimenti, i propri complessi di inferiorità, le proprie incoerenze, i propri eccessi. Entrambi si disperano e allo stesso tempo si compiacciono della comune condizione di "reietti" – il provincialismo d'origine combattuto nel trasferimento a Roma di Catullo e a Los Angeles di Bukowski - di ammonitori (e non moralisti) dei costumi. Entrambi rifiutano risolutivamente qualunque tentativo di poesia impegnata, costruita, altisonante, dall'eco epica. In questo, Catullo è il *poeta novus* disapprovato da Cicerone, Bukowski è il «martire truculento del sogno americano».

2. IL PROBLEMA COMUNE DELL'IDENTITÀ AUTORIALE E DELLA RAPPRESENTAZIONE POETICA

Una letteratura che fugge dalla finzione imitando la vita e fugge la vita creando inevitabilmente finzione. Un circolo vizioso e contraddittorio, ma assolutamente affascinante. Tuttavia, come il Catullo poeta non coincide sempre con il Catullo suscettibile e passionale

dei suoi carmina, così la scrittura cinica e amareggiata di Bukowski non attinge completamente e fedelmente alla vita del ruvido poeta maledetto. Henry Chinaski, visto lo stile di vita dissoluto e tormentato di Bukowski (e una certa somiglianza nei cognomi), è spesso considerato l'alter-ego misantropo e alcolizzato. Non si tratta di un rapporto di identità, di *mimesis*, quanto più di rappresentazione, di *méthexis*. Infatti, sia nella Roma repubblicana della prima metà del I secolo a.C. sia nella West Coast degli anni '70, il disimpegno politico e l'inettitudine del poeta sono le maschere dietro alle quali, al contrario, si cela uno spirito critico forte, un atteggiamento altresì dialettico, sebbene inadempiente e talvolta autodistruttivo. «Io, Charles Bukowski, forse un genio, forse un barbone, detto gambe d'elefante, il fallito, [...] un pazzo innamorato beffardo, tenero, candido, cinico, i cui racconti scaturiscono da esperienze dure, pagate tutte di persona, senza comodi alibi sociali e senza falsi pudori».¹ Si tratta, comunque, di una denuncia, di una presa di coscienza dell'impasse radicale vissuta rispettivamente dentro e fuori di loro. Un non fermarsi all'evidenza dei fatti, ma un continuo interrogarsi sulla posizione da assumere nell'atavica antitesi che contrappone l'**eroe**, seppur nel suo dramma routinario, e il **mostro**, che incarna l'ostacolo da superare, anche quello più scontato. «Nel *libellus* l'identità si costruisce sulla più archetipica paura della disidentità: cioè, della distruzione delle

1 Charles Bukowski, *Storie di ordinaria follia. Erezioni Eiaculazioni Esibizioni*, in *I Narratori* di Feltrinelli, Milano 1975

responsabilità sociali».² Questo dissidio, dunque, è la risultante del rapporto categorico vigente tra *negotium* e *otium*. In questo «Catullo non è un qualunque castigatore dei vizi. I suoi attacchi ai comportamenti devianti nascono da una resistenza profonda, addirittura ossessiva alla confusione e al disrispetto dei ruoli. Dietro il discorso morale preme l'orrore del caos civile».³ Ne consegue, dunque, che l'apparente caotico flusso di situazioni singolari e irriproducibili non conduce affatto in un'area di marginalità sia nella vita vera e propria sia nel mondo letterario. Catullo e Bukowski non sono voci fuori dal coro, bensì la cassa di risonanza di quella fetta di “fannulloni” ai quali è concesso, forse a malincuore, una simile facoltà di pensiero e di parola. L'analisi della società dei loro tempi è tutt'altro che cinica e arrendevole. Nella loro produzione, si legge uno slancio romantico, una tensione spesso più malinconica che umoristica nel primo – si parla di «lugubre ironia»⁴ – pessimistica e sarcastica nel secondo. Siamo dinanzi a due concrete corrispondenze tra dato oggettivo e dato soggettivo, tra vita reale e poetica. L'aderenza sembra palpabile, oltre che per il dispiegarsi in prima persona, in presa diretta, in virtù della ricca e variopinta presenza di tipi umani credibilissimi – attributo indispensabile della “classicità” e della fortuna di un autore e della sua opera – che il lettore finisce per confondere e sovrapporre, come se

2 Nicola Gardini, *Essere Catullo in Catullo. Carmina. Il libro delle poesie*, Universale Economica Feltrinelli/Classici, Milano 2014

3 *Ibidem*

4 *Ibidem*

si trattasse delle pagine di un diario. E rassomigliano proprio alle pagine di un diario i versi sentiti e appassionati di Catullo e le bestemmie ritmate di Bukowski. Malgrado ciò, le loro si configurano come delle perfette, nel senso di compiute, pseudo-autobiografie. «Rispetto alla tradizione letteraria americana si sente che Bukowski realizza uno scarto, ed è uno scarto significativo» ha scritto Beniamino Placido su *la Repubblica*, aggiungendo: «in questa scrittura molto letteraria, ripetitiva, sostanzialmente prevedibile, Bukowski fa irruzione con una cosa nuova. La cosa nuova è lui stesso, Charles Bukowski.»⁵

3. LA LINGUA TRA MATERIALISMO E LIRISMO

Il linguaggio, imbevuto di prosaicità, si fa portatore di un immaginario crudo, espressionistico, talvolta licenzioso (numerosi i doppi sensi e le parolacce), senza filtri e senza censure. Per Catullo si è parlato di quel latino vivo del tutto assente nelle grammatiche: la lingua delle strade, dell'intimità, degli spergiuri. Pertanto, gli si potrebbe attribuire, senza troppi tentennamenti, la designazione *dirty realism* della lingua bukowskiana («Ospedali e galere e puttane: ecco le università della vita. Ho preso diverse lauree. Chiamatemi dottore»). Da una parte, l'alcol (per uno il vino annacquato dei conviti, per l'altro le birre scadenti in solitaria), la descrizione schietta e dissacrante dell'amplesso carnale, le invettive contro i traditori e gli ipocriti, dall'altra la passione disperata e unilaterale per Lesbia, la perversione e insieme

⁵ Beniamino Placido, su *la Repubblica* dell'18/05/1978

la sublimazione della figura femminile («Il mondo sarebbe un posto di merda senza le donne. La donna è poesia. La donna è amore. La donna è vita. Ringraziale, coglione») si posizionano indubbiamente in quel sottile confine in bilico tra volgarità e elevatezza d'animo.

4. LIBER VITAE

Quantunque la *Fides* catulliana stoni con l'ateismo beccheramente convinto dello scrittore americano e la dedizione totale alla causa affettiva nell'uno e l'assenza altrettanto importante nell'altro di qualsiasi forma di attaccamento duraturo costituiscano un chiaro segnale della loro discordanza, entrambi risuonano di quella stessa energia, di quella stessa spasmodica necessità di tradurre con verisimiglianza il libro – o i libri – della loro vita. La vita stessa si fa materia plasmabile delle loro individualità metaletterarie e alla vita stessa ritornano con un'onestà quasi calcolatrice.

BIBLIOGRAFIA

- Charles Bukowski, *Storie di ordinaria follia. Erezioni Eiaculazioni Esibizioni*, in *I Narratori* di Feltrinelli, Milano 1975
- Nicola Gardini, *Essere Catullo in Catullo. Carmina. Il libro delle poesie*, Universale Economica Feltrinelli/Classici, Milano 2014
- Beniamino Placido, su *la Repubblica* dell'18/05/1978

ALESSANDRA SAVINO

SEZIONE ARTISTICO - CREATIVA

- *L'uomo latente* - Ciro Piccolo
- *I problemi delle gambe bagnate e della autostima nulla* - Ciro Terlizzo
- *C'è qualcosa di sbagliato* - Simone Papparazzo
- *Pensieri* - Crescenzo Picca
- *Se mi nascondo non esisto* - Anna Battista
- *Cappellaio* - Giovanni Giordano
- *Fame* - Stefano Sanesi
- *Odio ciò che è comune* - Davide Orlando
- *Quella è un'altra cosa* - Vincenzo Datteo

L'UOMO LATENTE

L'uomo latente
sente a fiotti percosse potenti
e sparuto sta in un letto vuoto
d'un lazzaretto;
è un senzatetto
rinchiuso in un cubo di finestre
maldestre gabbie d'onde vede
un rigagnolo;
è assetato
cerca il grimaldello per la prigione
cacciatore incapace di una pace
che non c'è

CIRO PICCOLO

I PROBLEMI DELLE GAMBE BAGNATE E DELLA AUTOSTIMA NULLA

Altalenare i piedi in questo modo mi ricorda i momenti da piccino quando ripetevo lo stesso movimento in barca, e Laura in sincrono mi seguiva. Avrò avuto sedici anni, un'età in cui muovere i piedi nel mare così era certo strano. Con i peli che s'appiccicavano bagnati sulle gambe e sulle caviglie, l'acqua mi rendeva la pelle come piena di piccole sanguisughe, quindi pessima a vedersi. Quel giorno m'accorsi di avere l'indice tanto lungo quanto l'alluce, e i due mignolini leggermente asimmetrici. I miei piedi pulsavano di vene ovunque, tanto che spesso ci passavo e ci passo tuttora la mano sopra per sentire la ruvidezza della pelle, quasi come se il dito incontrasse e incontri ostacoli, cavalcava, e che andasse e vada ora su ora giù. Ricordo bene i miei piedi in quell'attimo, fuggente, come sfuggenti i miei occhi evitavano quelli di Laura. Diciamoci la sincera verità: è più facile guardare i piedi della gente piuttosto che lo sguardo: lo sguardo lo si tiene basso e quello che si può guardare solo i piedi sono, a buon dire. Quelli di Laura non erano stressati come i miei: lisci, candidi, quasi levigati con la pomice, s'appoggiavano all'acqua come i remi di una nave. Lei le sanguisughe non le aveva. Al sole, la pelle bagnata delle gambe tracciava sul rosa una striscia bianca fino alla coscia, come quei pavimenti appena lucidati dalla cera o quei vetri appena puliti. Credo sia stato quello il momento in cui ho iniziato a capire di amare i piedi delle persone, perché non sono mai riuscito a

guardarle negli occhi. E no che non è banale come motivazione. Il problema con gli altri, anzi con le altre, per meglio specificare, neanche si porrebbe, perché potrei giustificare questo come un feticismo insito nella mia psiche dalla nascita, e non solo di natura sessuale. Ma io è da una vita che non mi guardo negli occhi. E quindi mi guardo i piedi, e mi va bene così.

CIRO TERLIZZO

C'È QUALCOSA DI SBAGLIATO

Ricordo che il cielo era limpido quel giorno. Una tavolozza azzurro intenso, solo a sprazzi sporcata da qualche nuvola informe. Il vento fischiava felice tra i pochi alberi, insinuandosi tra le foglie, accarezzando i nidi degli uccelli, cullando dolcemente gli steli d'erba, che pigri si piegavano al suo passaggio. Un ruscello inumidiva il terreno e, il suo gorgoglio sommesso, faceva da sottofondo alle grida gioiose di due bambini intenti a rincorrersi. A catturare la mia attenzione fu un uccellino dal piumaggio sgargiante, il suo battito d'ali frenetico lo precedette durante l'atterraggio. Lo guardai a lungo, colpito da tanto splendore in un corpo così piccolo. Mi piaceva ammirare gli animali più piccoli, più indifesi, e contemplare la loro dolce innocenza.

Anche se il mio orizzonte era spezzato da una recinzione ero felice. Come avrei potuto non esserlo? Ero bello. Ero forte. Avevo una famiglia numerosa. Cosa avrei potuto volere di più dalla vita?

Ricordo. Perché queste immagini, ora solo fotografie infilate nell'album delle memorie del mio cuore. Dopo quell'istante il nulla.

Fui investito da un treno, dove ogni carrozza trasportava un rumore, un odore, un gusto che non seppi riconoscere, né fui capace di rievocare in seguito.

Ora sono qui. Su di me si staglia un cielo grigio a causa di nuvole furibonde, ma non sono all'aperto. Il terreno è morto. Nemmeno un filo d'erba interrompe la monotonia della terra battuta. Tutt'attorno si alzano spalti gremiti di gente esul-

tante, alcuni guardano me, altri rivolgono la loro attenzione ad un uomo al centro dell'arena vestito come mai avevo visto prima. All'interno di quell'aria delimitata ci siamo solo io e lui.

Mi scruta con attenzione. Studia i miei movimenti. I suoi occhi sono imperturbabili. Anzi, qualcosa riesco a scorgere, sembra una passione ardente, qualcosa che da dentro lo accende di un fuoco intenso. Capisco subito dopo il mio errore. Non è passione. È follia.

Mostra con spavalderia un grande drappo di tela colorata. Il gesto non provoca in me alcun tipo di reazione, ma è il suo sguardo, il suo atteggiamento ad infastidirmi. Cerca di sfidarmi.

Lentamente riduco la distanza che ci separa. Provo una carica debole. Non voglio ferirlo, solo intimorirlo. Lui scansa il mio capo come stesse ballando un valzer. Riprovo, ma il risultato non cambia. D'un tratto qualcosa mi ferisce sul collo. Guardandomi attorno noto subito degli uomini in sella a cavalli, armati di lunghe lance. Torno a puntare il mio nemico. Sghignazza sicuro di sé. Quell'attimo di distrazione basta per subire un altro attacco.

Non posso più esitare. Con gli zoccoli graffio il terreno, mi preparo a colpire, questa volta per far male. Mentre corro sento la terra tremare sotto la mia potenza. Scarta di lato lasciandomi correre a vuoto. Gli spettatori, ad ogni suo movimento, gridano come in preda a convulsioni.

Lo sento. È per loro che sta accadendo.

Il tempo passa. Le ferite aumentano. Il sangue si mescola alla polvere, in un impasto stucchevole subito secco sulla mia

pelle. Aumenta anche la fatica. I muscoli sono rigidi, tanto che mi è impossibile mantenere la testa alzata. Come se non bastasse, sei lame sono ora conficcate nella mia schiena, sulle cui estremità svolazzano nastri colorati, forse per schernirmi. Siamo di nuovo soli. Io e lui. La follia è ancora viva in lui, palpabile e inconfondibile. Divampa imperterrita sulla sua vittima. Non si fermerà, ne sono sicuro, e proprio per questo non posso arrendermi, devo continuare a combattere.

Inspiro. L'aria sembra carta vetrata nei polmoni, serve però a darmi l'ultima manciata di energia. Espiro, ma le dimensioni del mio torace non cambiano, ho bisogno di tutta la mia stazza per l'ultimo affondo. Carico, prima lentamente, poi sempre più veloce. Nel giro di pochi secondi sono faccia a faccia con quell'abominio, solo alcuni metri a separarci. Le mie corna riflettono la luce artificiale e in quello sfavillio si tramutano in armi micidiali. Non basta.

L'uomo fa un solo passo, leggiadro, ed esce fuori dalla mia portata. Per un istante ci guardiamo, entrambi consapevoli di cosa questo voglia dire. Solleva al cielo la sua spada. La guardo, mentre lentamente si abbassa. La sento. Tra le spalle. Scende fino a lambire il cuore, assetata di sangue.

Sono ancora cosciente mentre le ginocchia non reggono più il peso del corpo, facendomi crollare in avanti. Il muso nella sabbia, da dove non si rialzerà più.

Una polvere di stelle mi danza davanti agli occhi.

Perché è successo tutto ciò?

Io non capisco.

C'è qualcosa di sbagliato.

SIMONE PAPAARAZZO

PENSIERI

Mi chiedono come io non mi innamorai
più come un tempo, ingenuo e genuino
qual ero: guardando vago un giardino
amavo il verde e il profumo dei fiori.
Scrutando da vicino quei colori
ho sofferto come fossi un bambino.
L'Esperienza ha mostrato da vicino
l'inganno degli aspetti esteriori.
Tornerò ad amare una fanciulla
quando ella mi toccherà come Arte,
come un quadro di posti sconosciuti,
quando non avrà da chiedere nulla;
e allora io continuerò la mia parte,
scrivendo questi versi sconosciuti.

CRESCENZO PICCA

SE MI NASCONDO NON ESISTO

Mamma ha detto di andare a dormire presto, stasera.

Mamma ha detto di mettermi a letto, chiudere gli occhi e pensare a cose belle.

Le ho chiesto quali sono le cose belle, o se debba sceglierne una in particolare; mi sembra di averne tante, di cose belle.

Lei ha risposto che le cose belle non si contano e che quando tieni gli occhi chiusi il tuo cuore le sceglie da sé. Abbassi le palpebre e, puf! Eccole arrivare tutte insieme.

Quando lo ha detto ha sgranato gli occhi e ha fatto una faccia buffa, come i cartoni animati che guardo in televisione; allora ho riso, e lei ha riso con me, e i suoi occhi sono rimasti sgranati.

Mi piacciono gli occhi di mamma. Sono grandi e celesti. Hanno il colore delle matite che uso a scuola per disegnare, quelle doppie che costano tanto e che vedo sempre sullo scaffale della cartolibreria che sta di fronte casa nostra.

Quando disegno il cielo scelgo sempre il pastello azzurro carico. Io lo chiamo “azzurro carico”, ma mamma lo chiama “indaco”, dice che è così che va chiamato perché le cose vanno chiamate con il loro nome, che il nome delle cose è importante perché così le capisci meglio e non puoi confonderle e sbagliare. Non so se si chiama davvero indaco; so che è il colore degli occhi di mamma, però, e io quando guardo gli occhi di mamma vedo sempre il cielo.

Adesso gli occhi di mamma sono tristi.

Non capisco perché. Ho messo già il pigiama, quello rosso

con i trenini che pizzica tutto e non mi piace ma che piace tanto a lei, ho lavato i denti senza che me lo chiedesse e adesso sono seduto sul letto come mi aveva detto di fare.

Ho anche mangiato tutti i cavolfiori che mi ha messo nel piatto senza dire niente, e io odio i cavolfiori, non mi piacciono i cavolfiori, sono fiori brutti che nessuno vuole comprare e quindi per non buttarli si mangiano, ma io no, io non li mangio, i cavolfiori. Preferirei comprarli, anche se sono brutti, perché mamma dice sempre che le cose che per tutti sono brutte in realtà sono belle, proprio perché sono sole e non le vuole nessuno.

Credo sempre a quello che dice mamma, ma questa cosa delle cose brutte e sole che sono le più belle proprio non la capisco. Mamma è tanto bella, eppure è sempre sola.

Non ha tanti amici. Quando non è con me, sta in cucina e guarda il muro. Ho pensato che per guardarlo così tanto deve proprio piacerle, quel muro, così ho provato a guardarlo anche io ma dopo un po' mi sono annoiato e ho smesso, è solo tutto bianco.

Le vicine di casa non le parlano mai. Secondo me sono invidiose del fatto che è bella. Ho provato a dirglielo, ma lei non ha risposto, mi ha guardato e mi ha fatto una carezza. Quel giorno era più bella del solito: sembrava Peggy, il dalmata della carica dei 101.

Inizialmente non capivo cosa fosse quella chiazza così nera sull'occhio destro; era scura e un po' viola, volevo toccargliela per pulirla, forse non se n'era accorta e stava camminando per la strada con la faccia tutta sporca. Lei lo fa sempre quando succede a me.

Però si è allontanata; non si è fatta pulire. Ha detto che era un trucco speciale, doveva andare ad una festa in maschera e non potevo rovinarglielo. Allora le ho detto che lo volevo anche io, che volevo essere come i cuccioli di dalmata, e quando siamo tornati a casa ha preso tanta polverina nera da un cofanetto che tiene in camera sua e me l'ha spalmata intorno all'occhio.

Ci siamo guardati nello specchio: ora sì che eravamo travestiti!

“Ora siamo uguali, mamma!”, le ho detto, e lei mi ha stretto forte e rideva, anche se tremava un po', ma mamma trema sempre un po' quando comincia a fare buio, quindi non mi sono preoccupato.

Dopo un po' è arrivato papà e gli ho fatto vedere il trucco che mamma mi aveva aiutato a fare; lui ha fatto una faccia strana, però sembrava un po' contento. Mi ha detto di togliermelo, che faceva male alla pelle. Poi ha chiuso la porta della cucina. Mentre era di spalle, mamma mi guardava, e tremava anche lì, però sorrideva, mi ha salutato e ha detto di andare in camera mia e di aspettarla, ha detto che sarebbe venuta subito. Che sarebbe venuta subito l'ho capito da solo, non l'ho sentita mentre lo diceva; papà aveva già chiuso la porta. Anche quella sera aveva gli occhi tristi, come adesso.

Quando papà è a casa, mamma ha sempre gli occhi tristi. Li spalanca ogni volta che lo sente arrivare, ogni volta che la porta di casa si apre. Io lo capisco, quando papà sta arrivando: sento il rumore delle chiavi, sono tante e lui le tiene legate tutte insieme, sbattono una sull'altra come le campanelle delle renne di Babbo Natale quando porta i regali.

Sono contento quando apre la porta. Divento triste, però, quando entra e non mi guarda.

Papà non mi guarda mai. Mamma dice che non lo fa perché non gli assomiglio, “Sei molto più bello di lui ed è un po’ invidioso”, dice, ma quando ne parla è sempre nervosa, la voce e le mani le tremano.

Anche le vicine lo dicono, che io non assomiglio a papà. A volte, lo dice anche la nonna, e quando mamma se lo sente dire si arrabbia, diventa tutta rossa e mi porta in un’altra stanza.

Una volta papà mi ha chiamato in un modo strano. Non ricordo come, ma sembrava una cosa brutta, non una delle cose brutte che in realtà sono belle come dice mamma, ma una cosa brutta davvero. Allora mamma ha urlato, e ha urlato anche lui. Io no. Io sono stato zitto.

Le urla non mi piacciono, soprattutto quelle di papà. Sono cattive e fanno male alle orecchie, le sento fin dentro la bocca e le braccia e dopo sono più debole, come un supereroe al contrario.

Quando mamma e papà urlano scappo via. Vado in camera mia, mi infilo nel letto e metto la testa sotto alle coperte. Mi sento come gli struzzi, quelli che infilano la testa sotto alla sabbia quando hanno paura, però io non ho paura, voglio solo essere invisibile e non sentire niente.

Se mi nascondo nessuno può trovarmi, posso fare finta che non esista più niente, posso fare finta di essere morto.

Se mi nascondo non esisto.

A volte mamma si nasconde con me. Dice che è un gioco, che se ci nascondiamo insieme è come se non fossimo nati

e stessimo meglio, “Io e te, solo io e te”, dice, e mi abbraccia forte e mi bacia, e le sue labbra sanno di sale e ferro, hanno lo stesso sapore della mia bocca quando mi cade un dente e non riesco a sputarlo.

Adesso mamma mi sta guardando. Ha la faccia stanca. Mamma non dorme mai, dice che in realtà è un vampiro e che non ha bisogno di dormire per stare bene, le basta sapere che quello che dorme sono io. E’ così buona, mamma, anche se papà dice di no, io lo so, lei è buona, io lo so.

Stasera non trema. Non sembra quasi lei, tanto è tranquilla. “Che c’è, mamma? Hai sonno?” - le chiedo, perché se ha sonno voglio che dorma con me, abbracciati, così so che sta bene e respira.

Non risponde. Si avvicina e basta, mi bacia la testa. Ha le mani così fredde, mamma.

Adesso mi guarda negli occhi, ed io vedo un grande cielo nuvoloso.

“Ascoltami, stasera facciamo un gioco”.

Un gioco! Un gioco di sera! Non ne facciamo mai, di giochi di sera, papà non vuole, dice che non c’è bisogno di giocare la sera perché per farlo ho il resto del giorno.

Cerco di restare calmo, però. Non voglio che mamma pensi che voglio che lei e papà litighino.

“Stasera giochiamo a nascondino. Capito? Devi giocare bene, però, ti devi nascondere come gli struzzi, come piace a te. Non devi farti trovare per nessuna ragione al mondo, capito?”

Io annuisco, ma non sono contento come prima. Non mi piace dover fare questo gioco adesso. Io sono bravo, se gioco

bene scompaio davvero, e poi mamma come faccio a ritrovarla?

Glielo dico, però lei non ride. Ha solo gli occhi tutti bagnati, come se ci avesse piovuto dentro.

“Lo so che sei bravo, per questo dobbiamo giocare stasera. Nasconditi, così non esisti più, solo per stanotte. Lo farai per me?”

Sì, mamma, per te lo faccio. Lo farei sempre, non solo stasera, ma se poi comincio a non esistere più non esisti più neanche tu, e non è giusto, io voglio che tu esista. Perché invece tu non vuoi, mamma? Perché a te non piace esistere?

Queste cose a mamma non le dico, però. Le dico di sì, che mi nascondo, ma che lei deve giocare con me e deve venire a trovarmi.

Lei mi promette che mi troverà. Adesso la pioggia di prima ce l'ha tutta sulla faccia, però sorride, mamma sorride, e se mamma sorride allora io stanotte non esisto.

Così, mi metto sotto le coperte, mi copro più che posso e chiudo gli occhi, li stringo tanto che mi fanno quasi male.

Mamma è ancora accanto a me, la sento respirare nella stanza. Dopo un po' esce, ma prima di uscire mi dice che verrà a trovarmi, devo solo aspettare ed essere paziente.

Poi chiude la porta.

Adesso la stanza è tutta buia, ma io non ho paura. Io adesso non esisto. Non sono fantasma, non sono spirito né supere-roe. Non ci sono, e basta.

Papà è tornato. E' giù, al piano di sotto. Aspetta mamma già da un po'.

Quando mamma mi ha accompagnato in camera, l'ha guar-

data salire le scale. Aveva la faccia cattiva, più del solito. Sul muro bianco che mamma guarda sempre quando non è con me, c'era tanto sangue. Mamma aveva le mani tutte rosse, quando ha chiuso la porta.

Io lo so che non verrà a trovarmi. Le avevo detto che doveva nascondersi con me, così non saremmo esistiti insieme. Ma a mamma esistere non piace; me lo diceva sempre, anche se io non le credevo mai.

Così, faccio come ha detto lei: mi nascondo, sparisco.

Perché se mi nascondo, io non esisto.

ANNA BATTISTA

CAPPELLAIO

I paradigmi bruciano
Nei campi dei miei pensieri
Mentre prospera il marciume
Nei vicoli stretti delle mie sinapsi.

Un velo dal nulla
culla i gemiti del vero
Mentre dal ventre ne partorisce
Inique anime fasulle.

Sarà l'acuto della notte
Ad uccidere ogni mio fantasma
E se la vita è un'ologramma,
La Poesia Sarà boia
Di ogni goccia di realtà
Che dietro sbarre d'oro
m'ingabbia
e in un rigurgito di versi
m'ingoia.

Ciò che è reale ottenebra le pupille, guardare
oltre l'ologramma è la soluzione; non
temere il risultato, perché persino lo
specchio ha paura della sua stessa
immagine.

GIOVANNI GIORDANO

FAME

Regolò la temperatura dell'acqua. Il diffusore era incrostato, ci strusciò le dita sopra e il getto della doccia tornò regolare. Passava con forza il bruschino sotto le unghie mentre in cucina la pentola borbottava. Della schiuma usciva da sotto il coperchio. Si asciugò velocemente, aveva poco tempo per tagliare i carciofi. Il rosso prendeva aria già da una mezz'ora. Raccattò i boxer e li buttò nella cesta dei vestiti sporchi. Uscì dal bagno, annusò l'odore di cena nell'aria. Non ne aveva mai sentiti di così invitanti. Abbassò la fiamma e scese al cassonetto con un sacco di plastica. Ne aveva una quindicina, ben sigillati, li teneva nell'angolo d'ingresso. Ne gettava uno, al massimo due, a settimana. Non poteva fare le scale con tutta quella roba in una volta, pesava. Sistemò quei cuori nel piatto dopo averli pelati fino alle foglie più fini. Una colata d'olio buono. Gli piaceva cucinare. Per gli altri ma soprattutto per sé. Come dire "Io t'ho fatto, so con cosa sei fatto, sei roba buona. E ti mangio". Tenne anche i gambi, con quel sapore amarognolo che allega al palato. Alzò il coperchio sulla pentola. In effetti quello che vi cuoceva dentro era roba buonissima. Aveva desiderato mangiarla dalla prima volta che l'aveva vista dentro la vetrina del negozio. Si erano guardati, aveva l'aria sana. Giusto equilibrio di proteine, calcio, fosforo. Un vero integratore di energie. Forse un po' di grassi saturi. Per questo aveva preferito farci un bollito, magari si sarebbero sciolti nell'acqua. Lo sbuffo del vapore si condensò sulla cappa spenta. Richiuse, aggiunse dieci minuti al timer. Si versò un bicchiere di vino, accese

una sigaretta e si appoggiò al dorso della poltrona. Troppo tannino. Mise un programma che parlava di moda: a Milano in quei giorni sfilava la donna. Un servizio sull'intimo. Nelle prime file, fra addetti ed ospiti, facce da vacanza in Costa Azzurra ciucciavano chupa chups, omaggio del marketing. Tenevano la cartella stampa come fosse una cosa antica. Sulla passerella sfrecciavano polpacci torniti, ventri patiti, anche ossute. Roba nervosa per i suoi gusti. Qualche gran bel culo morbido che girava e rigirava sotto un gioco di luci al ritmo della colonna sonora in sottofondo. Milano, prima o poi ci sarebbe andato, per viverci e lavorare. Niente di che, era solo una cosa che si era promesso. Ma doveva rimettersi in forma. Dopo anni aveva ripreso a fare sport. Piscina una volta la settimana, corsa il martedì e il venerdì. Teneva il ritmo di duecento addominali a sera, di quelli fatti bene, senza che il busto stacchi troppo da terra. E poi spremute, latte, verdure, pesce, pochi intrugli. Roba nutriente come quella che stava per mettere in tavola. Inghiottì la saliva. Non era una cosa di stomaco, era di testa. Una fame che aveva a che fare con le emozioni, trascendente, con l'umore. Con il sesso, con una mammella da cui nutrirsi. Si fregò la testa con il mestolo all'altezza di una voglia che di recente gli era venuta fuori, in alto, sulla destra. Prudeva e scuriva ogni giorno di più. Era curioso di sapere cosa avrebbe detto il dottore. Per lui era tutto stress. Sa un cazzo lui. Il timer suonò. Spense la fiamma e scolò l'acqua. Densa, filacciosa, rosa. C'era della polpa verde chiaro che rimaneva impigliata fra i raggi del buco di scolo. Prese la carne, la mise nel centro preciso del piatto, fumava ancora. 'Te l'avevo detto che t'avrei mangiata. E te

che non ci credevi. Ridevi, ridevi. Eccoti lì, cotta a dovere. Eppure io ero serio. Un bacio oggi, una leccata domani... il morso mi è scappato. Va bene, hai ragione, forse sono andato un po' oltre. Ma che ci posso fare. Era l'unico modo per averti come dico io. Mi perdoni? Sì che mi perdoni. Tra poco saremo una cosa sola. Sarai dentro di me, sarò il tuo custode. Tuo, dei tuoi pensieri, dei tuoi sogni. Quella razionalità ostinata che avevi in tutto? Finalmente potrò capirla. Marta, staremo bene insieme. Passò l'indice sull'osso, un liquido bianco usciva dalle spaccature. Lo portò alla lingua ed assaggiò quel midollo rappreso. Spezzò del pane, si sedette. Una sorsata dal bicchiere. Adesso sì. Bello, rotondo e rubino. Apparita del '97. Prese coltello e forchetta, posò il coltello. Il cervello era diventato d'una consistenza callosa, scrocchiava piacevolmente sotto i denti. Bastava toccarlo che si tagliava in bocconi già pronti. Le modelle camminavano scalze. Una linea aggressiva. Pizzi e frustini. Tenevano le scarpe nell'altra mano, tacchi lunghi più d'un cazzo. Si sentiva bene. Stava producendo serotonina, ne era certo. Passò il tovagliolo sul mento unto degli umori non suoi. Lasciò anche la forchetta. Pensò un attimo poi ci immerse una mano. Rovistava. Si rompeva qualcosa e scivolavano fuori altre viscere. Mangiava e beveva, i denti faticavano a staccarsi masticando. Impastati. Toglieva il grosso con la lingua. Tirò, strappò, gli rimase fra le dita qualcosa d'importante, un brandello che poi cadde in terra. Lo raccolse. Con mano ferma centrò la pattumiera. Il ricordo di Marta del suo primo bacio da ragazzina infilò fra cicche, bucce d'arancia e gusci d'uovo. Era sbronzo. E pieno. Andò in bagno per una cacata sontuosa. La guardò. Una vita

aveva attraversato il suo corpo per diventare quello. Si vestì e scese con un altro sacco pieno di Marta. Prese l'auto. Al Falcone gli altri stavano festeggiando il compleanno del Giusti. Non era proprio fame ma mangiò ugualmente una fetta di torta.

STEFANO SANESI

ODIO CIÒ CHE È COMUNE

Odio ciò che è comune,
il mero conformismo rifugio,
il copiare carte già incise
non è arte,
solo abilità di ricopia.

Bisogna ispirarsi, sì certo,
perché non leggere i grandi,
e giocare con loro?

Lo scrivere è un ludo,
di mente e di cuore,
di abili mani
che san' dove porre.

Son belle le mie Muse,
dalle altre diverse,
son gaie e ridenti,
serie e monumentali
per quanto mi basta.

Posso scrivere tutto,
dammi un granello di sabbia
e ne farò Egiziana piramide,
porgi una goccia
e ne farò gelido Oceano,
reca un castello

e ne farò meri frammenti,
dona un gioiello
e ne farò ferro lavorato a fatica.

Questa è l'arte,
far di tutto un niente,
e di niente un tutto.

DAVIDE ORLANDO

QUELLA È UN'ALTRA COSA

Ero fuori di me. Letteralmente. Potevo vedermi mentre la guardavo. E nel farlo continuai inevitabilmente in quello che stavo facendo. Il boato fu così forte che mi riportò alla realtà anche se non per molto.

Seduti ai gradini della chiesa commentavamo l'ultima sconfitta. Alessandro continuava a tormentarsi i lunghi ricci guardando oltre la piazza adiacente. Gianni, secco ma con le guance paffute, mi era davanti impedendomi di raggiungere i pensieri dell'amico riccioluto e taciturno.

- Ci rifaremo l'anno prossimo.

- Certo, come no!

Odiavo quel suo modo di risollevarlo il morale a tutti i costi, tuttavia era sempre meglio di Alessandro che continuava a pensare i fatti suoi che si svolgevano al di là delle case.

- Al prossimo torneo saremo più fortunati. Bisogna solo crederci!

- Non doveva essere questo l'anno della ribalta?

Avrebbe dovuto esserlo già l'anno prima e forse quello ancora precedente. Il torneo di calcio in questione si disputava una volta all'anno. Iniziava a febbraio e si concludeva a fine maggio, prima che il caldo torrido arrivasse e soffocasse tutti quanti. Eravamo a fine aprile ed eravamo stati eliminati dal nostro girone. Il nostro cammino si era fermato lì. Come l'anno prima. Come l'anno prima ancora.

La coppa dalle grandi orecchie non l'avremmo mai vinta. Era il mio sogno proibito, la mia ossessione. Per gli altri era motivo di vanto e di discussione per il resto dell'anno ma

per me era diverso. Io amavo quella coppa, fisicamente. La mia non era sete di vittoria, era bramosia verso le forme di quell'oggetto. Le orecchie grandi, il piedistallo sottile, la parte centrale ampia, il coperchio all'insù. Ero malato. Mi alzai infastidito e feci per andarmene.

- Che fai? Te ne vai?

- Non preoccuparti, torno subito. Credici!

Feci alcuni metri verso destra, alzai lo sguardo poi tornai indietro. Dalla padella alla brace e lo sguardo compiaciuto di Gianni contribuiva a buttare altra benzina sulla brace.

- Hai visto, l'importante è crederci sul serio.

Avrei voluto tirargli una castagna sul naso ma avevo bisogno di lui e anche di Alessandro se fosse tornato dalla dimensione parallela.

- C'è Matilde. Dovete dirle che non mi avete visto. Vi scongiuro!

A Gianni gli si accesero gli occhi come quelli di uno che ha una proposta che non si può rifiutare. Sapeva che non avrei osato.

- Se la mando via ci riproviamo l'anno prossimo?

Matilde non era brutta. Non era neanche bella. Senza inoltrarsi su questioni caratteriali o comportamentali, Matilde era fondamentalmente nella media. Il problema sostanziale è che non avevo interesse alcuno per il sesso femminile. Io nella mia vita volevo una cosa sola. Del resto non mi importava nulla. Io volevo la coppa e le sue forme.

- Dai, tocca a te!

Gianni mi porse il pallone. Lui la sua parte l'aveva fatta. Aveva depistato Matilde dicendole di mettersi l'anima in pace,

che avevo altro nella mente e nel cuore. Lei corse via piangendo trascinandosi i suoi capelli a caschetto e i suoi fianchi un po' larghi. Non la rividi più.

Toccava a me. Era arrivato l'anno della ribalta. L'ennesimo. Presi la palla e la posai con eccessiva cura sul dischetto bianco. Mi asciugai il sudore, sbuffai vistosamente e feci tre passi indietro. Era quello decisivo. Avevo gli occhi puntati su di me. Il silenzio si fece largo. I riflettori erano su di me. La vittoria era a pochi metri di distanza. Lei doveva essere mia. Un fischio secco attraversò i miei timpani, il mio cervello, i miei neuroni. Guardai il pallone, gli occhi del portiere. Avevo i nervi a fior di pelle ma ero concentratissimo. Cominciai la rincorsa. Ero sul punto di calciare poi la vidi. Sentii il contatto secco del collo del mio piede con la sfera di cuoio. Ci fu il boato. Non poteva essere. L'arbitro fischiò nuovamente per decretare la fine dell'incontro. Io tornai alla realtà ma, come già detto, non per molto. Corsi verso gli spalti fino a trovarmela di fronte.

- Sei proprio tu?

- È così che mi vuoi?

Mise le braccia arcuate sui fianchi sottili e alzò il mento all'insù. Il torace ampio, le gambe magre e i piedi piatti formavano il resto. Il tutto in un metro e mezzo di altezza. Non credevo ai miei occhi. Mi sembrava di sognare. Feci un passo in avanti e le presi le braccia ancora attaccate saldamente ai fianchi. Feci forza e con un grido di giubilo l'alzai al cielo e la baciai mentre volteggiava in aria. Avevamo perso ma io ebbi la mia Matilde per il resto dei miei giorni.

L'Elzeviro – Rivista Letteraria ringrazia i suoi lettori per la fiducia, il tempo e soprattutto le belle parole, spesi per sostenere un progetto ambizioso di giovani come noi.